

I NODI IRRISOLTI ESCLUSI DAI FINANZIAMENTI I GRUPPI QUOTATI IN BORSA. NIENTE LIBERALIZZAZIONE DEI PUNTI VENDITA

Legge sull'editoria in Aula: la svolta buona non c'è ancora

Claudia Marin

■ ROMA

LA RIFORMA dell'editoria approda alla Camera, ma, per come è congegnata, rischia di rivelarsi fonte di contributi discrezionali a pioggia per più o meno piccole testate, senza spingere, per di più, sulla liberalizzazione della distribuzione dei giornali. E, anzi, imbrigliando le iniziative di riorganizzazione e ristrutturazione editoriali, prevedendo paletti sempre più alti per l'accesso agli ammortizzatori sociali.

A mettere in chiaro le intenzioni del governo è lo stesso relatore del provvedimento, il pd Roberto Rampi: con la ridefinizione della platea dei beneficiari dei contributi i finanziamenti escluderanno «in maniera secca fogli di partito e società quotate in Borsa» e non sovvenzioneranno «nessun grande quotidiano». I contributi diretti alle imprese editrici e a sostegno degli investimenti per l'innovazione dell'offerta informativa, insomma, non potranno riguardare «gli organi di informazione di partiti o movimenti politici e sindacali; i periodici specialistici a carattere tecnico, aziendale, professionale o scientifico; le imprese editrici di quotidiani e periodici che fanno capo a gruppi editoriali quotati o partecipati da società quotate in Borsa».

ORA, mentre per quanto riguarda i giornali di partito si comprende bene la ragione dell'esclusione dopo decenni di finanziamenti a fondo perduto, appare quantomeno discutibile l'esclusione delle società editoriali quotate, che si trovano ogni giorno a operare in un mercato sempre più complesso e competitivo. E che hanno investito e investono di continuo proprio nell'innovazione tecnologica. A chi andranno, dunque, i contributi del nascente Fondo per il pluralismo e l'innovazione dell'informazione istituito alla presidenza del Consiglio? «Si pensa – ha spiegato il relatore – alla piccola editoria». Ma il Movimento Cinque Stelle è di ben altro avviso. Il provvedimento – denuncia – concede «carta bianca al governo per nuove mance alla stampa in vista delle elezioni. E assurda la scelta di finanziare i giornali e le tv locali con i soldi del canone Rai piazzato in bolletta grazie a un colpo di mano durante la legge di Stabilità. Ma la cosa più assurda è prevedere un'infinità di deleghe al governo che nei fatti deciderà a quali operatori del settore elargire contributi».

IN GIOCO, d'altra parte, non ci sono solo i contributi all'editoria. La delega sul riordino previdenziale della categoria, per esempio, punta al progressivo allineamento con la disciplina generale vigente in materia di pensioni, attraverso la ridefinizione dei requisiti di anzianità anagrafica e contributiva per l'accesso agli ammortizzatori sociali e ai trattamenti di pensione di vecchiaia anticipata. Viene inoltre stabilito il divieto per l'impresa di mantenere un rapporto di lavoro con il giornalista che abbia ottenuto il trattamento pensionistico. La delega prevede, ancora, la revisione della procedura per il riconoscimento degli stati di crisi delle imprese editoriali ai fini dell'accesso ai prepensionamenti dei giornalisti.

